

OSSERVAZIONI

SULL' USO MEDICO

D E'

R A M A R R I

O V V E R O

L U C E R T O L E

DEL DOTTOR

FILIPPO BALDINI

Medico della Real Famiglia di S.M.: Accademico dell' Instituto di Bologna: Membro delle Reali Accademie delle Scienze di Napoli, di Torino, di Siena, e de' Georgofili di Firenze: Corrispondente della Real Facoltà Medica di Parigi, e della Reale Accademia delle Scienze di Berlino,



Coll'aggiunta di un picciol Saggio intorno a' vantaggi della Verbena nella cura delle Febbri.



V. Vigilante D.

N A P O L I

MDCCLXXV.

Vigilante.

669

M.F.N.
0059

Id poteris vitium sanguis curare Lacerta.
Quint. Seren. Samon. de Medic. Cap. LXIV.
Verruc. tollend.

Id poteris vitium

Id poteris vitium

Id poteris vitium

All' Illmo, e Rmo Monsignore

**D. ANTONIO BERNARDO
G U R T L E R**

VESCOVO DI TIENE, CONFESSORE DI S.M.
LA REGINA &c.

LE sublimi prerogative del suo cuore, e le ottime doti dell'animo suo, siccome le hanno conciliata la più giusta stima di tutti coloro, che hanno l'onore di conoscerla, così hanno in me destato l'ossequio, e la riverenza, che mi aprirono la strada all'acquisto del suo vevolissimo Patrocinio, e che mi animano adesso a recarle della mia vera riconoscenza un pubblico testimonio, presentandole queste poche mie osservazioni, intorno all'uso medico de' Ramarri, coll'aggiunta di un picciol saggio su i vantaggi della Ver-
bena

bena nella cura delle Febbri . Voglio sperare, che la sua umanissima cortesia farà per accogliere benignamente questa mia, qualunque siasi, tenue offerta, come un contrasegno non di ciò, che vorrei, ma di ciò, che più far posso, per autenticarle la mia riconoscenza . Ed ardisco di promettermi , ch' Ella farà anche per gradirla, poichè lo scopo di questa mia fatica è diretto pel sollievo de' nostri simili : pensiero, che occupa sempre la sua mente, ed interessa i moti più sensibili del suo cuore, come ne abbiamo mille, e mille ripruove, che per non offendere la sua modestia son costretto a tacere . Pertanto con sentimenti del più profondo rispetto, e della più distinta venerazione, baciandole le sagre mani , ho l'onore di protestarmi .

Di V. S. Ill^{ma}, e R^{ma} °

Napoli li. 7 febbrajo 1785.

^{mo} Umil. ^{mo} Div. ^{mo} Obbl. ^{mo} servitore
FILIPPO BALDINI

P R E F A Z I O N E

SE ognuno, che vive nella società civile, è in obbligo di affaticarsi per rendersi utile Cittadino allo Stato, maggiormente ciò conviene a chi professa medicina. Deve il Medico procurare tutt' i mezzi, onde conservare l' altrui salute, e additare i modi onde guarire le malattie, delle quali taluno fosse aggravato (1). Or avendo io esaminato diligentemente i medicinali effetti de' Ramari, ho raccolto alcune osservazioni, che mi sembrano sufficienti a dimostrare la somma utilità loro in certe malattie. Per non mancare perciò al dovere di Cittadino, ed a quello di Medico onesto, e sincero, ho voluto pubblicarle, onde rendere informato il Pubblico di un argomento, che viene a ridondare a suo vantaggio.

Non è nuovo, e non è stato oggi scoperto questo rimedio; imperocchè presso degli Antichi era bastantemente cognito, ed usato. Altro dunque non ho fatto, che metterlo in pratica, per assicurarmi della di lui efficacia, e far rivivere nella nostra Europa una scoperta, che in essa nacque; e per introdurre nella Napoletana Medicina un rimedio di sommo vantaggio per debellare certe atroci malattie, fin ora creduto inutile, e di niun vantaggio per la salute. Ho impresso perciò a narrare primieramente tutte quelle osservazioni, nelle quali l' uso de' Ramari ho trovato profittevole: indi a mostrare per via

A 3 di

(1) *Optima Medicina homini est homo*, diceva Pietro Blef. *lib. de Amic.*

di replicati sperimenti gli effetti di essi ne' corpi umani : e finalmente ad additare un metodo pratico , con cui adoprarli convenga , accieschè più sicura regola , e governo ordinandosi , vieppiù si procuri efficace l'effetto , che si desidera . Ed essendomi anche servito con profitto in alcune malattie della Verberna , poichè l' ho stimata profittevole per raffrenare cert' impeti febbrili , ho creduto perciò necessario di soggiungere un picciol faggio intorno a' vantaggi di quest' erba nelle Febbri .

Prego intanto tutti quelli, che si degneranno di dare un'occhiata a questa mia , qualunque siasi , tenuissima fatica , a gradire la mia buona volontà , avendo soltanto esposto la nuda verità senza jattanza; perciò mi lusingo di acquistare la benevolenza de' più saggi , se pur è vero , che *liberalitate qui utuntur , benevolentiam sibi conciliant , & quod aptissimum est ad quiete vivendum charitatem* (2).

LET.

(2) Cicer. II de Finib.

LETTERA PRIMA

A' SIGNORI

FRATELLI TERRES

OSSERVAZIONI PRATICHE

Intorno all' uso medico de' Ramarri.

E premurose, ed interessanti richieste, che voi mi fate, di essere raggugliati dell' esito della cura di vostra Signora Zia Suor Maria Eugenia di Martino, afflitta da un canchero, che ridotta già l' avea quasi agli ultimi periodi di sua vita, dapoichè avete inteso, che l' uso interno de' Ramarri riuscivale di sommo vantaggio; ed il desiderio, che voi mostrate di sapere gli effetti, che siffatto rimedio ha prodotti in altri soggetti, anche affetti dall' istesso male, o da altri egualmente gravi; mi hanno talmente obbligato, che non ho potuto fare a meno di non rendervi, per quanto è possibile, sì dell' uno, che degli altri fatti appieno informati.

Ho voluto perciò alle mie sincere osservazioni, che mi sembrano sufficienti a provare in che consista la virtù de' Ramarri, aggiungere alcune mie

riflessioni, per maggiormente assicurarvi della di loro efficacia in prevenire le più atroci malattie, che sieno giammai uscite dal vaso di Pandora.

Non è nuovo, questo specifico; imperocchè gli Antichi erano appieno persuasi della virtù medicinale de' Ramarri, siccome abbiamo dalla Storia. Quindi è, che se ne servivano essi per debellare qualunque sorta di veleno, per guarire le antraci, le strumme, le macchie, e le lippitudini dagli occhi. Facevano un linimento colle sue ceneri e con del grasso, per prevenire la caduta de' capelli; e questo linimento lo avevano altresì per efficace, coll'aggiunta però del sale, per attirare fuori del corpo umano i pezzi di legno, di vetro, o altri corpi stranieri (3). In alcune Farmacopee si trova fatta menzione di un olio di Ramarro, il quale è buono per le macchie della pelle, e per far crescere altresì i capelli (4). La polvere del Ramarro si tiene ancora come specifico per li dolori de' denti, per l'itterizia, e per la scabbia (5); ond'è, che molti valenti Medici, e Naturalisti in varj tempi ne han ragionato, siccome tra gli altri Plinio il Naturalista, Galeno, Aezio, Sereno Sammonico, Crollio, Gesnero, Aldrovando, Platero, Tonson, Charleton, Raio, Schwonkfed, Thevenot, Du Verney, Lemeri, Geoffroy, e tant' altri, siccome dalle di loro opere si raccoglie chiaramente.

Ma poichè la Medicina alla moda ha fatto mettere in dimenticanza tutti gli antichi rimedj, non è meraviglia se anche de' Ramarri ne sia stato trascurato l'uso, non che la ricerca. I Medici, d'oggi affuefatti all'uso de' medicamenti alla moda, ereditano l'un dall'altro

(3) Geoffroy, *Mater. Medic. Tom. III. de Amphib.*

(4) Wecker. *Antidoxar. Gener. pag. 396.*

(5) Petiv. *Mus. 19. n. 176. Aldrov. de Quadrup. Ovip. 627.*

tro questa malnata propensione, ed intanto la Medicina degli Antichi si è posta in obblivione: e quindi avvedutisi alcuni della quasi comune facilità nell' adottare certi ghiribizzi, cercano di mantenerli in credito, e d' inventarne da giorno in giorno de' nuovi, con danno, e discredito dell' arte salutare.

I Messicani, e le altre circonvicine Nazioni si servivano del Ramarro per guarire il Canchero, la Lue, lo Scorbuto, ed altri malori. Gli Spagnuoli sono stati oggi tra gli Europei i primi a sperimentare i vantaggiosi effetti di un tal rimedio, in occasione che taluni di essi portatisi nel Messico, ed inciampati in alcuno degli annoverati mali, ben tosto ne furono guariti da' Messicani, mercè dell' uso interno de' Ramarri, e quindi se n' è sparfa la notizia in Europa (6). E benchè la virtù de' Ramarri fosse pur troppo nota presso della Repubblica Medica, se n' era già nulladimeno sbandito l' uso, forse perchè era rimedio antico. Io dunque altro merito non pretendo, che quello di essere stato il primo in Napoli a risvegliarne l' uso nella pratica, onde assicurar mi meglio della sua facoltà, per indi introdurlo di bel nuovo nell' uso della Medicina. Intanto per allontanarmi da ogni prolissità, sono a narrare quelle osservazioni fin ora da me fatte, nelle quali ho ritrovato effi cacissimo, piucchè ogni altro decantato rimedio, l' uso de' Ramarri.

OSSERV. I. Suor Maria Eugenia di Martino, Monaca in S. Gennaro de' Cavalcanti, dietro S. Agostino de' Scalzi, d' anni 70 in circa, di temperamento melan-

co.

(6) Veggasi l' opuscola del meraviglioso specifico delle Lucertole, o Ramarri per la radical cura del Canchero, della Lebbra, e della Lue Venerea del Sig. Dott. Giuseppe Flores. Torino 1784.

conico , e gracile , fin dall' anno 1779 incominciò ad essere incomodata da uno scirro nella mammella sinistra, senz' averlo a niuno voluto palesare . Questo tumore si aperse finalmente nel principio dello scaduto anno , formandosi nel mezzo come un taglio , ed a poco a poco dilatatosi, giunse fino alla macerazione non solo di tutta la mammella , ma della muscolatura ancora del petto , tramandando una sanie puzzolentissima, e copioso sangue , per cui l' inferma s' era ridotta cachettica all' eccello , asmatica , febbricitante , e continuamente sottoposta a tremori convulsivi .

Visitatala nel principio di Settembre dell' anno scorso , e ritrovatala in tale deplorabile stato , che faceva compassione anche a' sassi , restai sulle prime sorpreso , ed avvilito ; ma rientrato in me stesso , le feci coraggio , persuaso , che un Medico non dee mai abbandonare un infermo , quantunque gli sembrasse di vederlo all' estremo ridotto (7) ; poichè soventi volte vediamo de' prodigi , offerendosi alla giornata molti risanati da gravissimi mali , che credevansi quasi quasi entro le fauci della morte ; perciò mi addossai l' impegno di curarla , e di fare tutti gli sforzi dell' arte per giovarle , per quanto fosse possibile .

Avendole in prima raccomandata una buona regola di vivere , applicai subito su del canchero dell' acqua vegeto-minerale del Goulard , per ostare all' emorragia insorta nel visitare la parte cancherita , ordinandole , che in tal guisa si medicasse ogni giorno a cagion della quantità della materia , che tramandava ;

fin-

(7) Gli Antichi non mai lasciavano per disperato un infermo , quantunque comparisse a prima faccia il di lui male incurabile , perchè erano persuasi di poterli ognuno ne' giudizi ingannare , imperocchè

In manibus quæ sunt , vix nos ea scire putandum est ,

Usque adeo procul a nobis præsentia veri .

Lucret. de Rer. Natur. lib. IV.

intantochè entrato per Chirurgo ordinario del luogo il Signor D. Saverio di Feo , abilissimo Professore, lasciai a lui la cura di regolar la parte affetta, che con somma diligenza l' ha ben guidata , e ridotta a buon termine. Mi risolli allora ordinarle l' uso interno de' Ramarri. Ma dubitando che la Monaca avesse abborrito un tale rimedio, per l' avversione, che ad un sì fatto animaletto si suole avere, e sapendo io, che se per poco dal nome del medicamento fosse ella alterata, il caso era spedito (8); perciò mi conduffi in modo, che la induffi ad acconsentire a pigliare quello, che le avrei ordinato, con farle capire, che non doveva pigliar altro, che alcuni pezzetti di vipera cruda e fresca, con un poco di latte di vacca, diluto però con molta acqua naturale.

Pigliato il Ramarro per lo spazio di sedici mattine consecutive, suscitossi nel di lei corpo un calore, ed una maggior febbre, con affanno, e con ritenzion d' orina, fin tanto che si vidde il braccio sinistro edematoso, e risipelato. Credei ben fatto di sospendere allora l' uso del latte solamente, e la regolai con quegli ajuti, che soglionfi praticare ne' mali risipelatosi, coll' aggiunta però della Verbena in sostanza, in polvere ridotta al peso di quattro dramme al giorno. Sedata la risipola, le feci continuare il latte, ed il Ramarro, per altri trenta giorni e più. Non così tosto fu guarita la risipola, che si osservarono le orine crasse, ed una copiosa salivazione con sollievo notabile dell' ammalata. Ma perchè siffatte secrezioni mancarono dopo pochi giorni, credetti necessario eccitarle di nuovo con degli ajuti convenienti,
 fin

(8) Siccome celebrava un Principe della Medicina di rango non ordinario, Galeno: *Medicina*, dic' egli, *quam infirmus odio habet, plus nocet, quam profitur.* de Simp. Medic. facul.

fin tantochè la Monaca, vedutasi ristabilita, e rimessa da' sofferti guaj, volle ad ogni conto tutto abbandonare, dicendo, che farebbero male a proposito i medicamenti, essendo già guarita totalmente. Quelche è vero, si è, che non solo si fermò affatto la sanie, e sparì lo stomacoso fetore, ma ancora di giorno in giorno si vidde incarnata la parte, e sminuita notabilmente l'interna chacheffia, cosicchè si ridusse nello stato di poter servire a Dio, ed al suo Monastero (9).

L'abuso pertanto fatto dalla Monaca, e lungamente continuato, appena che dal canchero si vidde migliorata, del cibo, e specialmente dell'ambiente freddo, in tempo che l'escrezioni del sudore e della salivazione continuavano tuttavia, sulla divota credenza, che alle Religiose non convengano tante delicatezze, e cautele, è stata senza dubbio la causa, che quell'umore già sequestrato, e che disposto era ad uscire dal suo corpo, sia andato poi a piombare su del petto, come luogo assai suscettibile, ed avendovi fatto un centro di moto di tutte le impurità, che stavano già in movimento nel suo corpo, siasi oggi colà suscitato un altro malore, totalmente diverso dal primiero, ch'è quello di un ristagno sieroso su del petto medesimo (10). Ma con aver novellamente ripigliato l'uso del Ramarro, par che vada di giorno in giorno ripigliandosi, e credo, che voglia anche liberarsene quanto prima, attese l'escrezioni, che mirabilmente nel suo corpo si sono riaperte con vantaggio notabile.

Questa Monaca, allorchè godeva prospera salute, esercitava l'impiego di Giardiniera del Monastero. Accadde un giorno, che stando per affogarsi una lu-
cer-

(9) Questo fu verso i venti di Dicembre dello scaduto anno.

(10) Stiede sana, e vegeta circa un mese e mezzo, essendo ricaduta malata verso il principio del corrente mese di Febbrajo.

certola ben grande, che caduta già era in una pila piena d'acqua, la compassionevole donna n'ebbe pietà, e corse a foccorrerla. Non ebbe appena la lucertola ripigliati i suoi sensi, che procurò con varj movimenti di ringraziare la sua benefattrice; ed ogni volta che la Monaca calava nel giardino, la prima a vedere era la medesima lucertola, che la seguiva, dovunque andava, ed a suo esempio faceano lo stesso le altre lucertole (11). Diceva perciò la credula, e buona Monaca, quando si accorse de' vantaggi, che in lei arrecava l'uso de' Ramari, che la guarigione proveniva in ricompensa di quell'ajuto, che ad uno di essi avea dato.

Nel tempo medesimo, che io stava sperimentando gli effetti del Ramarro nel cancro, ebbi delle occasioni a farne delle altre prove, colla mira di rinvenire qual possanza essi abbiano mai nelle altre atroci indisposizioni de' corpi umani (12). Or per non mancare all'obbligo, che mi assiste, distendo in poche righe tutte le altre osservazioni, unitamente alle riflessioni, che debbo necessariamente accompagnare, per dimostrare la somma utilità in confronto di tanti altri decantati specifici.

OSSERV. II. Da un Cavaliere, nel mese di Dicembre dello scaduto anno, mi fu inviata una giovane di anni 34 figliuola di una sua fantesca, maritata ad un Perucchiere, la quale era stata talmente rovinata dalla

Lue

(11) Come appunto disse Dante delle pecorelle,

È ciò che fa la prima, e l'altre fanno
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici, e quiete, e lo mperchè non fanno

(12) Conven sempre ne' mali grandi mettere in opera senz' alcuna esitanza alcuni forti rimedi, colla speranza di estirparli più volentieri, mentre *Sapientia junctam habere audaciam plurimum convenit. Democrit. apud, Stob. lib. 1.*

Lue Venerea, comunicatale da suo marito, che era divenuta quasi mostruosa; imperocchè oltre de' dolori artritici, che soffriva, era altresì il suo corpo oltremodo ricoperto di crostaccie ben grosse, piene zeppe al di sotto di una sanie fetentissima, da cui esalava un stomacoso, e puzzolente odore; nè per quanti rimedj adoprati si fossero da più Professori, avea potuto ricevere alcun sollievo.

Premessi per otto giorni alcuni rimedj diluenti, nel nono giorno le prescrissi l'uso interno del Ramarro crudo unito con il latte. Verso il vigesimo primo, osservai le secrezioni aperte, tramandandosi dal suo corpo copioso sudor puzzolente, e salivazione altresì di materia viscida; e così di giorno in giorno videsi diminuire la sanie, ed il fetore, e dentro lo spazio di quaranta giorni in circa, coll'ajuto ancora di un' acqua lunga di verbena, si annichilò la carne cattiva, si rigenerò la buona, e di nuovo tutto il corpo di pelle si ricoperse, cessando affatto i dolori artritici; senza soffrir dappoi verun altro incomodo, quantunque non abbia osservate le utili riserve nel vivere.

OSSERV. III. Una gentildonna Francese, abitante nella riviera di Chiaja, avea contratta sin dalla lattazine una lue gallica, che l'avea tutto il sangue infettato; perciò il suo corpo era coperto di croste, che tramandavano spesso un umor puzzolente, specialmente in tempo di està; giacchè nell'inverno stavano ritirate. Si era ridotta in tal misero stato, che muovere non poteasi, nè tampoco sentirsi toccare alcun membro, senza provare un acerbissimo dolore. Erasi fatta curare da varj Professori, e non era molto, che avea pigliato l'unto mercuriale, senza averne ritratto verun giovamento. Fui pregato da un mio amico nella fine di Ottobre dell'anno passato a volere

re

re adoperarmi a pro di questa gentildonna, e mi accinsi all'opera, affidatomi al valore del Ramarro. Ne ordinai dunque uno per mattina crudo, e fresco, unitamente con il latte, e con prescriverle ad accompagnar la cura con una esattissima regola di vivere, e che dovesse cautelarsi dal fresco ambiente.

In capo di dodici giorni, dacchè cominciò ad usare la cura, principiò ad istradarfi il sudore, e la salivazione, e nel decimo ottavo giorno sì l'uno, che l'altra si videro nel lor vigore, onde allora le ordinai un' esatta dieta lattea. Continuarono le secrezioni mentovate con tutta felicità sino al trentesimo giorno, bagnandosi più camicie al giorno di un sudor puzzolente, e vuotandosi ogni ventiquattro ore un vaso di saliva della tenuta di più di quattro libbre. In tutto il tempo della cura non soffersè veruna infiammazione nelle fauci: vero si è però, che se le faceva gargarizzare più volte al giorno acqua d'orzo, o di malva. Le urine furono copiose, e sedimentose: e con tal metodo di cura la gentildonna ha guadagnato tanto, che si ritrova presentemente libera dal male, e sta sulle mosse di partir per la Francia.

OSSERV. IV. Verso la metà di Dicembre dello scaduto anno fui introdotto da un Francese mio amico alla visita di una Mercantessa, abitante nella strada di Chiaja, vicino al Palazzo del Signor Marchese di Vallelunga, la quale soffriva falsedine dolorosa. L'erano stati somministrati tutti quegli ajuti, e rimedj, che potevano esser messi in opera per liberarla da una tal malattia; ma il male ribelle, come sogliono essere quelli di siffatta natura, niente avea ceduto, nè dato alcun tempo di tregua. Le prescrissi subito l'uso del Ramarro crudo con il latte, persuaso dall'esito felice delle altre osservazioni. Pochi giorni dopo si manifestarono fetide esalazioni di
fali

saliva dalla bocca, ed abbondanti scarichi di urina, che mi persuasero a far continuare la cura, siccome sta tuttavia facendo. L'inferma ha già incominciato a provare gli effetti vantaggiosi dello specifico; imperocchè il suo corpo non tramanda più marciume dalla pelle, e questa va di giorno in giorno dalla falsedine a nettarsi, talchè v'è sicura speranza, che voglia perfettamente, e stabilmente esserne liberata.

Varie altre osservazioni si stanno facendo sopra diversi soggetti, alcuni affetti dal Cancero, altri dalla Lue, altri dallo Scorbuto, ed altri dalla Rachitide, e dall'Epilessia, e da simili cronici mali; ed in parecchi vi si osservano di giorno in giorno de' notabili giovamenti. Si sta oggi specialmente praticando l'uso interno di siffatto rimedio da una Dama affetta da uno di essi malori, e con vantaggio, colla direzione ancora di valenti e dotti Professori. Che se poi in alcune malattie il suo uso è sembrato niente profittevole, ciò è addivenuto o perchè il male era ridotto all'estremo, e perciò incurabile; o perchè era complicato con altri mali più gravi, che non ammettevano cura, come appunto si è osservato in alcune Signore, nelle quali il minor male era il Cancero, perciò dall'uso del Ramarro non s'è ottenuto quel vantaggio, che si sperava, siccome se ne sono ben avveduti i dotti Professori assistenti, i quali come insigni Filosofi, e dotati di ottime doti d'animo, e di cuore, non hanno potuto fare a meno di non confessare la verità conosciuta (13).

Se il buon esito accompagnerà gli altri tentativi, che si faranno, mi affretterò allora a narrarveli, per farvi intesi de' risultati; e procurerò altresì di estendere le mie osservazioni in altre malattie diverse.

LET.

(13) Questi sono i Signori D. Bartolommeo Civitella, D. Tiberio Gammajoli, e D. Domenico Ferraro, che nomino col rispetto dovuto al loro distintissimo merito.

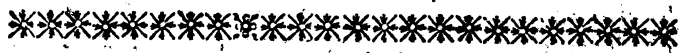
LETTERA
SECONDA

AL SIGNOR DOTTORE

D. GEMELLO VILLA

PROFESSORE DI MEDICINA

In Lodi.



DESCRIZIONE DEL RAMARRO,

E Fisici Sperimenti intorno al medesimo.



A premura, con cui Voi mi chiedete, di rendervi informato de' Fisici Sperimenti su del Ramarro da me tentati, volea, che io fossi stato assai più sollecito nel soddisfarvi; ma le altre mie occupazioni me lo hanno fin ora impedito. Per appagare adesso il vostro desiderio, sono ad accennarveli in succinto, con quella brevità, a cui mi obbliga l'angustia del tempo concedutomi, e senza pompa alcuna di dottrine teoriche. Comincio colla descrizione del Ramarro, che debbo necessariamente premettere, affinchè si proceda con ordine, e con chiarezza.

Il Ramarro è uno di quelli animaletti volgarmente chiamati *Lucertole*, e propriamente di quella specie, che è sparfa di color verde; e perciò lasciando le al-

B

tre

tre descriverò il solo Ramarro , poichè il suo effetto ne' corpi umani si è osservato di gran lunga più salutare di quello delle altre lucertole. Si chiama da i Greci *Chlorosaura*, o sia *Saura Cblora* : dagli Alemanni *Grune Eydeckhs*: dagli Inglesi *Green Lizard* : e da' Francesi *Lezard verd*.

Quest' animale è anfibio , e suol essere, ordinariamente sei pollici di lunghezza, e mezzo pollice di larghezza. Ha la testa di figura triangolare , piatta , e coperta di grosse squame: il suo muso è schiacciato , ed ovale: gli occhi vivaci molto, e di palpebre ricoperti: le orecchie, poste al di dietro della testa, sono di figura rotonde, ed aperte: e la bocca grande, formata da due mascelle, armate di denti assai fini . E' fornito di quattro zampe, che mostrano la figura delle mani con cinque dita, ed in punta tengono delle piccole unghie adunche.

Il color della sua pelle è di un verde lucido assai grato alla vista, e ornata di squame, e su i fianchi variata (1). Il ventre è di un verde azzurro, e fornito di squame quadrate, più grandi di quelle della schiena. La coda è lunga quanto tutto il resto del corpo, di figura rotonda , e che termina in punta: vi sono anche de' Ramarri, che hanno la coda biforcata. Cangia egli di pelle due volte l'anno , cioè in primavera, ed in autunno a guisa de' Serpenti . Se avvenga che gli si tagli la coda , vedesi che torna essa a ripullulare, in quella guisa appunto, che succede nella salamandra (2).

Il Ramarro è nel moto lestissimo , correndo rapida-

(1) Quindi Virgilio nell' *Eclora* 2, così canta
Nunc virides etiam occultam spineta laqueos.

(2) Veggasi il Bonnet, *Contempl. della Natura* colle note del Sig. Spallanzani, Vol. 1.

19

damente; ma è docile però più di tutti gli animali, potendosi maneggiare impunemente, e senz' alcun rischio: e sembra che ami la presenza dell' uomo, divenendo talvolta tanto familiare, che arriva a succhiare dai bambini la saliva. Da qui fu che gli Antichi lo chiamavano l' amico dell' uomo, ed il nemico de' serpenti. (3); perchè si azzuffa contro di essi, de' quali però ordinariamente ne diviene la preda. Quando gli riesta di afferrare un cane per il naso, si lascia strascinare, finchè dal cane medesimo non rimanga ucciso. Il tabacco si è ritrovato, che sia il suo più potente veleno, che opera a momenti, e subito lo stordisce, e lo fa morire. Vive ordinariamente fra i cespugli, e fra le siepi.

I moscherini, le formiche, i grilli, le cavallette, ed i vermi da terra sono gli ordinari suoi nutrimenti; ma con somma lentezza li digerisce. Quindi è che siffatti animali possono tre mesi vivere senza cibarsi; ed essendo il sangue loro più grosso, e più viscoso, che quello della maggior parte degli altri animali, poco se ne sgombra per traspirazione; in guisa che non abbisogna di essere sì spesso rinnovato. Ma qual sia la cagione produttrice di un tanto ritardo nella loro digestione, sin ora non si è potuta comprendere. Proverrà forse, perchè essendo animali di sangue freddo, non hanno quel calore, onde poter presto smaldire gli alimenti, come gli altri di sangue caldo. O forse per la poca forza, ed attività del lor sugo gastrico, per cui non possono così volentieri esser tritarati i cibi. Sarebbe questo un argomento degnissimo di un Filosofo oc-

(3) *Ælian. lib. 11. , Aristotel. lib. 1. Histor. Animal.*

cupato alla investigazione degli arcani naturali.

In tutt' i Paesi caldi i Ramarri sono utilissimi; imperocchè distruggono un grandissimo numero di mosche, e di altri alla umanità incomodissimi insetti, che eccessivamente si moltiplicherebbero (4). Amano grandemente riscaldarsi a' raggi del sole. Nell' inverno stanno come intorpiditi, ma nel cominciamento di primavera si risvegliano, e di quì forse viene, che sono essi più comuni nelle regioni calde, che nelle fredde. Gli Affricani li mangiano volentieri, e con piacere li arrostitiscono sopra le brage, o li fanno bollire con un poco di sale per farne il brodo per la zuppa, e la polpa poi la condiscono con la mostarda: e sono tanto appassionati per questo cibo, che 'l preferiscono a qualunque altro delicato alimento (5).

Or passiamo agli sperimenti. Appena che ebbi un barlume dell' efficacia del Ramarro in alcuni morbi, mi risolsi di fare alcuni fisici sperimenti su del medesimo, affine di conoscere con la possibile chiarezza gli effetti, che possa quello produrre; laonde mi si destò la voglia di scrutinarne l' efficacia per mezzo della distillazione.

SPERIM. I. Pesi in un lambicco a bagnomaria più pezzi di carne di Ramarro, ed avendoli distillati, ne ottenni prima una flemma al peso della metà delli pezzi di carne già posti; e distillata indi la materia quasi secca, restata nella storta, a fuoco nudo nel fornello di riverbero colle ordinarie precauzioni, osservai, che s' innalzava a principio un poco di flemma carica d' alkali volatile, che si attaccava alle pareti del vaso,

(4) Leon. Affrican. lib. III. de Tess. Urb., Ludovic. Vertoman. Navigat. lib. II.

(5) Zacut. Lusit. Oper. Medic. Tom. I. de Medic. Princip. Histor. lib. V.

fo, ed un olio denso. Bruciata poi quella materia di color nero, lucente, e leggiera restata nella storta dopo la distillazione, la ridussi a ranno, che avea ancora le proprietà istesse.

SPERIM. II. Avendo una porzione del riferito sale alcalino mescolata con gli acidi, la medesima produsse un'effervescenza di maggior durata di qualche fecero i sali d'affenzio, e di felce con altri simili acidi; onde si scorge, che i sali del Ramarro contengono più alkali di quello d'affenzio, e di felce: e benchè detti alkali non avessero fatto verun movimento con lo spirito di sale, nè con gli spiriti di zolfo, nulladimeno però con ogni sorte d'acidi produssero notabile effervescenza. Ne segue dunque, che i sali del Ramarro abbondano molto d'alkali volatilissimo, ed attissimi perciò essi sono a correggere ogni specie d'acidi impuri, i quali cagionano tante malattie nel corpo umano.

SPERIM. III. Un'altra porzion poi del riferito sale alcalino mescolata col siero umano, osservai che l'univa in coagulo molle, ed in apparenza spumoso; e tutte le volte che se replicai lo sperimento a bagno maria, seguì sempre lo stesso effetto. Ed avendo mescolata altra porzion del medesimo col fangus umano, la di lui parte sierosa non si separò, com'ella suole, dalla rossa, ma rimase l'una confusa assieme con l'altra.

SPERIM. IV. Svaporata tutta l'umidità del sangue di più Ramarri, li posi a distillare; e videsi innalzare una flemma molto più carica di sali volatili: in seguito poi venne un olio, ed uno spirito volatile penetrantissimo; un sal volatile indi seguì in forma concreta, attaccato alle pareti del recipiente, ed un olio denso.

SPERIM. V. Frammischiato il sangue di Ramarro

con del siero umano, e messo vicino alla cassetta calda a svaporare, lo vidi sempre molle, e più anzi dell' antecedente sperimento. E mescolato altro sangue di Ramarro con del sangue umano, che a bella posta con neve l'avea fatto rappigliare, subito lo disciolse, con maraviglia di molti, che erano presenti. Gli esposti sperimenti a me sembrarono i più atti a scuoprire la natura de' Ramarri; ma per esaminarne i loro effetti negli animali viventi, io mi risolli di far le seguenti prove.

SERIM. VI. Piatquemi primieramente d' intraprendere le sperienze sopra i conigli nostrali, introducendo nel loro stomaco alcuni pezzetti di Ramarro: e visitati dopo qualche tempo i lor ventrigli, e le budelle, ritrovai quelli pezzetti già quasi ridotti in una mollissima sostanza, ed incorporati al succo gastrico, senza che gli animali in quel frattempo dato avessero verun segno d' incomodo.

SERIM. VII. Avendo io avuto nella massima parte degli altri sperimenti i medesimi risultati, voll' osservare quali congiamenti facessero ne' corpi degli animali i Ramarri, senza essere scorticati, e senza tor loro i piedi, la testa, e la coda. Feci dunque ingojare a diversi conigli i Ramarri, senza esser preparati; e dopo lo spazio di ore otto, avendoli aperti, ritrovai la coda, e la pelle intatte, ma la polpa già ridotta in mollissima sostanza incorporata al sugo gastrico. E mi affliccai, ch' essendo la coda, e la pelle formate di parti durette, da ciò fosse provenuto il ritardo della digestione.

SERIM. VIII. A capo di tempo feci ingojare ad un altro coniglio la semplice coda del Ramarro con la sua pelle, e dopo lo spazio di dieci ore ritrovai, che la pelle era per ogni parte illesa, e la coda altresì intatta, senza che punto si fosse digerita.

E replicatene le prove, osservai che tanto la coda, quanto la pelle del Ramarro dopo passati tre giorni con grande lentezza si digerivano, di modochè dopo del terzo giorno vi restava un leggiero avanzo di quei muscoletti, con delle involventi membrane.

SPERIM. IX. Cercai di sperimentare le interiora de' Ramarri, e però ne introdussi nello stomaco di un coniglio quelle di un ben grosso Ramarro. Dopo sei ore ritrovai buona parte di esse ridotte in una specie di colla mollissima, che subito si disciolse, a riserba del fegato, che allora intatto rimase. Qual sia mai la cagione produttrice di un tanto ritardo della digestione del fegato, ognuno lo comprende (6). Avuti questi risultati, io m'indussi a sperimentare gli effetti del Ramarro in me stesso, affine di mettere più in chiaro la materia.

SPERIM. X. Presi un Ramarro de' grossi, e dopo di aver separata la testa, la coda, ed i piedi, e dopo di averlo scorticato, in varj pezzi lo ridussi, ed a stomaco digiuno di mattina li mandai giù. Poco prima che li tranguggiassi, mi aveva applicato allo stomaco un picciol termometro, e dentro quello spazio il mercurio si era elevato a 26 gradi; ed avendolo tenuto per un'ora, il mercurio si alzò sino a 32 gradi. Il mio polso, prima dello sperimento, dava in ogni minuto 70 battute, poscia queste giunsero sino ad 80. Mi si mossero nel tempo istesso gran rutti, con noja benchè piccola di stomaco; ma passato poco altro tempo, ne fui affatto libero.

SPERIM. XI. Alquanti giorni dopo volli replicar la prova ancora di mattina a stomaco digiuno. Presi dunque un altro Ramarro, pervenutomi da Pozzuoli,

B 4

più

(6) Il celebre Spallanzani nella Fisica Animale diffusamente su di ciò ha parlato; specialmente nel Tomo I.

più grande del primo, che mi era stato mandato da Capua. Fattolo dunque in varj pezzi, e mandatolo giù, mi accorsi immediatamente di una nausea, e di un peso nello stomaco. Il mercurio nel termometro, che io teneva sullo stomaco, si elevò sino a 34 gradi, ed il polso ad 80 battute. Ma in meno di un'ora il mercurio si abbassò circa 8 gradi, il polso altresì minorò circa 14 battute, e si sciolse internamente la nausea, ed il peso dello stomaco.

SPERIM. XII. Volli indi replicare gli stessi tentativi, prendendo due ben grossi Ramarri nel tempo medesimo, e gli effetti furono più sensitivi; imperocchè il mio stomaco soffrì nausea, e peso maggiore, il mercurio si alzò sei gradi di più, ed il polso si accrebbe ancora di otto altre battute per minuto. Ma ciò, che mi fece maggior sensazione si fu, che dopo di un'ora fui sorpreso da dolori viscerali, che li sedai con prendere acqua con molta porzion d'aceto: nel giorno poi fui inquietato da un continuo sputacchiare, e tutto sparì con un sudore, che nella notte seguente tramandò il mio corpo.

Altri simili tentativi feci sopra di me, e sopra di altri ancora, e gli stessi effetti preso a poco osservai, che lungo sarebbe a raccontargli, bastando di avere annoverati i principali. Lascio ora ognuno in libertà di filosofare a suo talento, intorno a' surriferiti sperimenti, da me quasi sempre fatti in compagnia di valentuomini; ed intanto appoggiato alle rapportate prove ne posso dedurre, che l'azione immediata de' Ramarri dentro de' corpi umani, consista nel dare scuotimento alle sue fibre, nell'eccitare la circolazione del sangue, nell'accrescere le secrezioni, e nello sciogliere le tenacità degli umori: e che tutti questi buoni effetti nascano dai sali volatili, e penetrativi, de' quali abbondano i Ramarri medesimi. Quindi è, che sciolti
nel-

nello stomaco, tramandano gran copia di particelle attive, e volatili, mercè delle quali si accelera la circolazione de' nostri umori, si sciogliono le di lor concrezioni, e si facilitano altresì l'evacuazioni. Da ciò s'intende, perchè sotto l'uso di siffatto rimedio vengono in seguela la salivazione copiosa, l'orina, ed il sudore; laonde è chiaro, che un tal rimedio molto valer debba per purificare, e depurare i nostri umori, correggendo la di lor qualità depravata.

Offerviamo alla giornata, che quando un fluido in qualche parte del nostro corpo si altera, subito comunica le male sue qualità agli altri fluidi, che ad essi si uniscono; e perciò ne' cancheri la sanie puzzolente, e stomacosa all' eccesso non proviene dagli escrementi dell' ulcera, nè dagli effetti di una digestion depravata, ma piuttosto è produzione di un principio di corruzione del sangue istesso, ed il tutto forma indizio, segno, ed effetto, per riconoscere di essere già il sangue degenerato in una materia nociva. Quindi è, che ne' cancheri la marcia comunica la sua malignità a tutte le parti adjacenti, indurandole prima, e poi corrodendole; sicchè si trovano in certa maniera identificate col canchero medesimo, perchè vi trova della disposizione per la malsania degli umori circolanti. Non sia perciò meraviglia, se vediamo di giorno in giorno tutto il corpo estenuarsi, e sempre coll' angoscia de' sintomi i più terribili, per cui gl' infermi con ansia cercano la morte per liberarsi da tante pene.

E comechè fra gli attenuanti, i sali volatili hanno quasi tutti una virtù singolare, da ciò credo, che possa derivare l'efficacia de' Ramarri ne' cancheri, perchè stemperano, ed affottigliano gli umori, e promuovono mirabilmente le separazioni; laonde l'uso di questo rimedio si è veduto riuscir salutare nelle

malattie cancerose. Perciò nelle osservazioni rapportate dal Sig. Flores, fatte nel Messico (7), si vede, che molti, coll'uso specialmente del Ramarro, accompagnato colla dieta opportuna, si sieno liberati dagli incomodi inveterati, cagionati dal canchero, e che sembravano molto difficili a superarsi: resi forse più atroci, per non essersi fatta sul principio la corrispondente cura.

Negli effetti della Lue Venerea inveterata, come sono dolori, gomme, e pustule, acquistando la massa de' nostri umori una indole crassa, viscosa, e putrida, il meglio, che far si possa, è quello di cacciar dal corpo, e da' suoi piccoli vasi, per via degli ordinarij emuntori, i già corrotti umori; giacchè in tal guisa i più ostinati sintomi vengono a cessare, appena che si è dissipata la cagione, che li produceva. Quindi è, che tutt' i rimedj, che attuonano, stemperano, ed incidono, sono i più efficaci; perchè con aumentarli l'urto de' solidi su de' fluidi, si mettono in movimento gli umori viscosi, e corrotti, che vi erano allogati, e che volentieri si espellono da' più segreti cantoni delle parti solide.

Da ciò si deduce, che i Ramarri dati a proposito, e nella conveniente quantità, col lor principio acre, e sottile stimolando le fibre, e le tuniche nervose, aumentano il moto sistaltico de' vasi, attenuano, e fondono gli umori viscosi, e ne ajutano l'evacuazione abbondante, non solo per via della salivazione, ma ancora dell'orina, e de' sudori. Il maggior vantaggio si è poi, che l'uso interno del Ramarro produce tutti questi buoni effetti, senza risvegliare con-

(7) Veggasi il suo libro del maraviglioso specifico delle Luerciole, o Ramarri per la radical cura del Cancro, Lebbra, e Lue Venerea, stampato in Torino nel 1784.

contrario accidente, come pur troppo sogliono eccitare alcune preparazioni mercuriali. Finalmente questo rimedio nell'estrirpare l'intrinsecato mal francese, contiene un altro vantaggio, cioè, che conviene a qualunque temperamento, ed in ogni età, e stagione.

Convenendo nello Scorbuto quei blandi ajuti, che restituir possano a' vasi la forza elastica, e liberarli da quella densa materia, che vi si attacca; perciò il Ramarro, avendo principj corroboranti, deostruenti, e risolventi, può convenire a curare siffatto malore; imperciocchè coll'aprirsi i vasi già chiusi, risolvendosi le concrezioni, si vengono a togliere le cagioni principali, che fomentavano lo Scorbuto. E' semplice la natura nelle sue operazioni, e quella imitar si dovrebbe da ognuno nella cura specialmente dello Scorbuto; laonde in vece di tanti composti medicamenti, con una moltitudine d'ingredienti, molto ben fatto sarebbe, se si adoprasse il Ramarro; imperocchè l'esperienza ci ha fatto conoscere, che sia questo affai più potente, ed energetico nel debellare siffatto malore, o altro simile, che qualunque altro decantato specifico.

Ma restringesi forse la virtù de' Ramarri nel debellare questi mali solamente? No certamente. Egli è vero che in questi soli se n'è sperimentata fin ora l'efficacia, ma la loro possanza molto più oltre si distende, e specialmente nelle Cachessie, nella Rachitide, e nelle Convulsioni.

Tutte le Cachessie provengono da una depravazione de' nostri umori, e dal difetto de' solidi, onde ne derivano per considerabili incomodi, qualora si accrescano cotesti difetti; imperocchè gli umori col rendersi pigri al corso, diventano sempre più impotenti a scorrere per i vasi col determinato grado di

velocità naturale, attaccando in particolare qualche viscere, intasandolo, e rendendolo inetto ad eseguire le sue funzioni, laonde in seguela provengono le Idropisie. Tutti gli ajuti dell' arte medica, i quali hanno valore di rendere agli umori la fluidità sufficiente, riescono inutili in tali circostanze. Che il Ramarro possa essere il più atto, ed il più efficace, si rileva da ciò che poch' anzi si è detto: che se non possa cooperare alla totale guarigione, è per altro assai efficace a sciogliere quegli umori già arrestati, producendo tutti i medesimi effetti, che si sono osservati nella lue gallica; e se non altro, servirà almeno il nostro rimedio a non far crescere il malore con tanta velocità, onde ci si tolga il tempo di poterli praticare ulteriori ajuti.

Provenendo la Rachitide da umori viscidici, e grossi, deposti sulla midolla spinale, l' indicazion curativa è quella, di sciogliere il viscidume de' fughj, di tor via le ostruzioni, e di rendere in tal modo la circolazione degli umori facile, e libera in tutt' il corpo. Per combattere questo male l' uso interno, ed esterno de' Ramarri pare, che sia valevole, come rimedio molto proprio a correggere le depravate qualità degli umori, promovendone l' evacuazione, così per via della traspirazione, come della salivazione, e dell' orina. Io però sempre mi confermo nella mia opinione, che nella Rachitide i rimedj allora si sperimentano efficaci, quando sulla spinal midolla vengono applicati. Per togliersi dunque il ristagno ivi fatto, o altro vizio somiglievole, fa d' uopo applicare sulla medesima i Ramarri ridotti in forma di cataplasma, che tolgano, e distruggano gli arresti; giacchè qualora internamente si prendano, prima di arrivare i suoi sali volatili a mettere moto in quella parte, hanno perduto già molto della loro efficacia, e perciò non possono

fono dare sollievo con quella sollecitudine , che conviene (8).

Il più delle volte le croniche Convulsioni nascono dalla depravazione de' nostri umori, derivata forse o da un principio acre, e salino, o scorbutico insito nel nostro sangue, il quale come irrita i nervi, così produce delle violenti contrazioni de' solidi contra la natura, richiamandosi quindi o l' Istericismo, o gl' Ipocondriaci affalti, o l' Epilettici moti, secondo la particolare organizzazione degli uomini. Questi periodi convulsivi altro non sono, che altrettanti sforzi, onde la natura tende a liberarsi dalle cagioni materiali. I sali volatili de' Ramarri impedendo alle parti costituenti gli umori nostri l'essere suscettibili di acrimonia, e conservando quella elasticità, e fluidità naturale, che sono necessarie per l'umana economia, possono molto valere, per guarire le convulsioni, ed i moti epilettici, togliendone gli stimoli, che li fomentavano (9).

Talvolta ancora le Convulsioni vengono prodotte dalle indigestioni degli alimenti, o per l'inefficacia, che hanno i nostri torpidi umori gastrici a servir di

me-

(8) Vi sono alcuni Medici, che nella Rachitide non ardiscono adoperare medicamenti locali su della spinal midolla, dell' opinion de' quali ben può dirsi:

Quis dubitat quin omne sit hoc rationis egestas:

Lucret. lib. 1.

avvegnachè convien servirsene quando il bisogno lo richiede; imperocchè osserviamo alla giornata, che in detto male, purchè sia recente, opera più un locale appropriato, che qualsivoglia interno rimedio.

(9) E' vero che in siffatte Convulsioni non bisogna smuovere i corpi, avvegnachè *concocta medicari, atque movere, non cruda.* *Ipoer. Aphor. xxii. Sect. 1.* Ma è ben anche verissimo, che alle volte si trovano delle cacochimie, e perciò bisogna cacciarle fuori dal corpo mercè de' Ramarri, i quali agendo altresì ne' reni, per la via de' medesimi potrà spogliarsi il corpo del superfluo, e del nocivo.

mestruo alle diverse particelle del cibo già triturato, o per non essere con opportunità sciolti, e separati dal rimanente degli umori (10); ed allora di gran profitto esser può l'uso de' Ramarri per rendere il moto de' fluidi gastrici più vivace, ed essi più elastici, e perciò più facili a separarsi nelle rispettive lor glandole. E comechè la cagion materiale delle convulsioni specialmente in alcune inclemenze de' tempi dipende delle volte dal traspirabile ritenuto, per cui si è viziato il fuoco nervoso, che di sua natura è traspirabile, così non può esser con tolleranza de' corpi, e con sicurezza di lor sollievo evacuata, se alle vie della traspirazione, e del sudore, e fors' anche a quelle dell'urina non si determina (11). Tra tutti quanti gli specifici più possenti si dovrebbe reputare come principalissimo il Ramarro attese le sue proprietà già divise; per lo che sgravandosi la nostra macchina degli umori superflui per mezzo della salivazione, orina, e sudore, che divengono abbondanti, si viene a rendere il giusto equilibrio de' solidi con degli umori.

Non posso esser più lungo, giacchè non me lo permette il mio istituto, e son contento di aver soddisfatte le vostre inchieste, col narrarvi gli sperimenti, che fin oggi ho potuto fare intorno a' Ramarri.

LET-

(10) *Cum vero non naturaliter se habent sanguis, ut quando est cum lentore conjunctus, vel ad ipsum depositus, humores alimentarii vel non generantur, vel non ex toto naturales.* Bellim. de Feb. Prop. XXI.

(11) *Hipp. Sect. III. Aphor. V. Galen. de Sanit. tuen. Cap. I. e V. Levin. Linn. de ocul. natur. mirac. lib. II. Cap. II.*

LETTERA
TERZA

AL SIGNOR DOTTORE

PÈZOLD

PROFESSORE DI MEDICINA

In Dresda.



CANONI PRATICI

Intorno all' uso medico de' Ramarri.

A Vendomi nell' ultima vostra cortesissima lettera dimostrato piacere, di essere informato sul metodo curativo sperimentato da me per lo più giovevole nelle malattie cancerose, galliche, e scorbutiche, mercè dell' uso de' Ramarri; con tutto il piacere mi son trovato in grado di accennarvelo in succinto, in quella miglior maniera, che ho potuto, a cui vi prego di aggiungere il vostro rettilissimo giudizio: avvegnachè son contentissimo, anzi desiderosissimo, se avrò preso degli abbagli, d' intendere da Voi le opportune correzioni.

Se dalle diligenti osservazioni da me, e dagli altri istituite, ne risulta, che l' efficacia de' Ramarri consiste nello sciogliere mirabilmente gli umori nostri stagnanti, e fuori cacciarli, e nell' invigorire i
già

già indeboliti stami, perchè vorremo noi fare un torto alla provvida natura, ed un manifesto danno a noi stessi, continuando tuttavia a dubitare del lor valore in alcuni determinati morbi, che poco o niente cedono agli altri rimedj? I medicamenti fra tutti gli altri più sicuri, che abbia l' arte nostra, non sempre tali si trovano, e non perciò si abbandonano, e si discreditano, anzi che si procura di accreditarli modificandoli, o correggendoli colla Chimica; perchè poi si abbia da alcuni de' nostri Pronipoti d' Esculapio tanto da inveire contro de' Ramarri, non si può certamente comprendere. Oh quanti rimedj dalla lunga sperienza de' vecchi maestri, riconosciuti valorosissimi per debellare mali ostinati, e da tutt' i Professori di medicina ne' trasandati secoli adoprati con somma felicità, dall' indiscreto scrupolo di alcuni moderni sono stati lasciati in abbandono, e posti in disuso, i quali pure, se fossero adoprati, ci si farebbero conoscere di non minore efficacia del passato, con sollievo de' malati, che miseramente periscono senza ricavar ajuto di sort' alcuna da tanti altri rimedj, perchè poco vevoli (1)! Per i progressi delle scienze, e delle arti niente vi è di più contrario, che un discredito degli uomini di credito. Quanto è stato detto, e creduto del Mercurio, dell' Antimonio, e di altri rimedj ci può servir sopra di ciò d' esempio. Perchè alcuni Medici del secolo passato li riguardavano come tanti funesti veleni, ne venne, che presso della maggior parte degli altri n'era sbandito l'uso, non che la ricerca. Non si dee perciò restar sorpreso, se anche il Ramarro sperimenti l' istessa sorte. Che

(1) Non intendo io già, che si debba essere troppo affezionato alla scuola antica, e ne tampoco alla moderna, ma bisogna servirsi del buono per sollievo degl' infermi, ovunque si trova; imperocchè: *Prudentes facite ex omnium sententiis utilia eligunt.* Demost. p. 10.

Che i Ramarri producano in noi degli evidenti effetti, vien dimostrato dalla salivazione, da' sudori, e dalle orine, che tramandano coloro, che ne hanno fatto molt' ufo; imperocchè oltre di efferfi quelle evacuazioni offervate abbondanti, si è altresì quasi sempre veduto nella salivazione del viscidume tetro, e craffo, e nell' orina copia grande de' corpicciuoli, simili alle piccole pagliuole, ovvero a sottilissime membrane, ora galleggianti sulla superficie d' essa orina, ora nuotanti, ed ora in forma di sedimento (2). E se si è sperimentato il Ramarro profittevole ne' mali cancerosi, gallici, e scorbutici, è perchè con tal mezzo si è fuori cacciato dal corpo umano, ciò che l' opprimeva, ripulendosi le affette parti dagli umori corrotti, e rendendosi poi a tutti gli umori quella forza elastica, che ad essi mancava.

Non convien, che si faccia menzione de' rimedj preparativi, cioè, de' salaffi, delle purghe, e de' lenitivi, che premettere ho soluto all' ufo de' Ramarri; imperocchè debbono questi esser sempre relativi all' età, temperamento, sesso, ed alle circostanze de' morbi. Il latte o di capra, o d' asina, o di vacca l' ho creduto necessario in tutto il corso della cura in ragione però degli stomachi degl' infermi; perchè coll' union di questo ho offervato più pronte, e spedite le depurazioni degli umori. In alcuni soggetti o troppo gracili di complessione, o lo stomaco de' quali non si adattava alla dieta lattea sulle consuete forme, mi son servito di poche once di latte con doppia porzion di acqua verso la sera. Questo latte allungato ho accordato specialmente a coloro, ch' era-

C no

(2) Scrisse anche il celebre Bellini: *Ab eadem origine humorum nempe viscidiorum, praeferunt sedimenta membranosa. De Urinis. Part. alter.*

no molestati dalla Lue Venerea, o dal Cancro; perchè è cosa nota, che l'interna membrana del lor ventricolo, qualor venga lenita, si rende più idonea a ricevere una maggior quantità de' sali volatili de' Ramarri; e perciò si è risvegliata in essi subito la separazion degli umori cotti, per mezzo della quale son venuto poi in cognizione, che lo specifico con profitto agiva.

Da un solo Ramarro e non più al giorno ho soluto fare incominciar la cura, crudo però e fresco, levandone prima la coda, la testa, i piedi, la pelle, e la spina, e togliendone ancora le interiora. La sua carne ancor fumante, in pezzi ridotta, l'ho data a trangugiare agli infermi; e per nascondere il gusto della medicina, ho consigliato, che avessero que' pezzetti nell'ostia involti, o pure che si fossero ridotti a forma di boli, vestiti di qualche polvere, o di liquirizia, o simile, che sono i modi più comodi. Coll'andare avanti ho fatto crescere il numero de' Ramarri sino a due per volta, fintantochè se ne fosse introdotta quella quantità bastante, per principiarli a vedere qualche segno di buon'effetto, mercè di una benigna salivazione, ch'è stata la prima a comparire, indi l'orina, e finalmente il sudore. Un corso continuato di questo metodo per più mesi, senz'alcuna considerabile interruzione, l'ho ritrovato sufficiente a produrre una guarigione perfetta. Ma se il male era già di una lunga permanenza, è stato allora di bisogno di un corso più continuato di cura, affine di distruggerlo interamente (3).

Mi è riuscito altresì di trovare il modo di sciogliere la sostanza de' Ramarri, e formarne un liquore,

(3) *Non itaque sanguinis naturam larga medicamentorum copia, sed diuturnus eorum usus renovabit. Keil de sang. veloc. Tent. 2.*

re , fatto però in maniera , che le parti alkaline de' Ramarri medesimi non si disperdino , enuotino nello stesso liquore . Da questa intima mescolanza se ne ricava un altro vantaggio ancora , per la facilità che tiene siffatta preparazione di esser da chicchesia più facilmente digerita . E tutte le volte , che l'ho adoprata in persona affetta da uno de' già annoverati morbi , l'ho ritrovata dell' istess' attività del Ramarro fresco , cioè di gran forza per rendere le fibre elastiche , ed oscillanti , e per attenuare e sciogliere la lymfa , e specialmente infetta da vizio venereo . Ed essendo per se stesso un medicamento innocentissimo , e specifico , può concedersi ad ogni individuo , senza riguardo d'età , e di temperamento , potendo liberamente darli anche a' bambini lattanti .

Così parimente la Bomata da me ideata , e fatta de' Ramarri , coll'aggiunta d'altre cose semplici , consuete , ed innocenti , l'ho sperimentata ancora giovevole su de' tumori scirrosi , e cancerosi ; poichè l'ha mirabilmente sciolti senza indurre alla parte riscaldamento veruno . Questi vantaggi riportati dalla riferita pomata , mi hanno mosso a prevalermene ne' tumori anche cistici , e melanconici : e per dire il vero , in uno ne osservai il totale scioglimento , e negli altri vi viddi più ostinazione , addivenuta forse perchè erano già inveterati . Questi felici eventi , credo , che dovrebbero esser sufficienti a muovere i Professori di Chirurgia , affinchè ne facciano delle pruove , per rendere più ricca , e pronta la Chirurgia , e per poter tentare alcune cure in certe circostanze , nelle quali si sieno sperimentati inefficaci altri medicamenti locali .

Rispetto poi alla stagione , in cui si debba praticare il Ramarro , non è molto facile di fissarla ; imperocchè dovendosi badare al maggiore , o minor bisogno , che ne abbia l'infermo , convien perciò intraprenderne l'uso

in qualsivoglia tempo, secondo le circostanze, in cui esso si trova. Non è necessario però di confinare l'ammalato entro una sola camera, e nemmeno d'impedirlo di andar fuori, per godere il beneficio di un moderato esercizio nelle ore proprie, e calde; giacchè la prudenza vuole il mantenimento di un caldo moderato, e non forte, che sia atto a favorire le separazioni degli umori, senza danno della costituzione.

In alcuni soggetti o troppo gracili di complessione, o lo stomaco de' quali non si adattava pienamente al latte, o al siero, mi sono servito dell'acqua d'orzo. Ed ho nel tempo medesimo consigliato un regolamento di vitto in gran parte erbaceo, ma per altro non rigorosissimo; permettendo anche l'uso della carne in sostanza, ad oggetto di provvedere alla formazione di un chilo più adattato al bisogno, ed esigente minor lavoro per convertirsi in sostanza. Nè ho vietato l'uso discreto del vino sano, e molto allungato con acqua naturale; e di qualche frutto maturo, corrispondente alla stagione: non perdendo di vista nella norma del vitto la forza della consuetudine, siccome insegna Ippocrate (4).

Quando le evacuazioni tanto della salivazione, che dell'urina, o del sudore andavano bene, ho lasciato seguire il lor corso, sino a tanto che da loro medesime si sono scemate, dopo un tempo più o meno lungo, secondo l'estensione del male; imperocchè domato appena questo in buona parte le evacuazioni suddette si sono a poco a poco diminuite. Non è cosa insolita però, che nel corso della cura sia addivenuto qualche non leggiero incomodo, o di nausea, o di vomito, o di edema
in

(4) Sunt quibus vinum alimentum est; sunt quibus non est; & carnes, multaque alia alimenti forma & pro regione, & pro consuetudine. De Alimentis.

in qualche braccio con risipola . Mi son servito allora di quegli ajuti, che mi son parsi proprj, per sedare siffatti accidenti, senza però tralasciare l'uso del Ramarro . Ho badato con ogni attenzione a calmare lo sconvolgimento dello stomaco con de' pezzetti di neve tinti di aceto , e spesso al giorno farli ingojare fani . Un poco di vino scelto , e sincero , o alcune goccioline del liquore anodino di Hoffmanno hanno supplito all'indicazione, che si proponeva . E per sedare altresì l'urto avanzato de' fluidi , il salaffo , e la Verbena sono stati i più pronti rimedj , e sicuri .

I purganti di qualunque sorta, ch' effi sieno, non li ho stimati proprj nel tempo della cura ; perchè avrebbero prodotti de' notabili sconvolgimenti nelle secrezioni degli umori , coll' irritamento , che producono sulle tuniche del ventricolo , e delle intestina . Ma se cosa veruna è stata giammai necessaria per lubrificare il ventre, ho raccomandato il prevalersi de' blandi clisteri, per mezzo de' quali si è ottenuto volentieri l'intento, senza sconvolgere le intestina . E dove è parso , che il bisogno avesse richiesto il dare agl' infermi alcun leniente per bocca , il mio debil consiglio è stato allora di doversi adoperare purganti semplici , ed innocenti , in dose però discretissima .

Rispetto poi alla quantità degli alimenti, ho avuto sempre la mira , che quanto più un corpo in ragione della debilitata azion digerente si avvicina , per così dire, allo stato de' fanciulli, tanto più deve imitarli nel modo di nutrirsi ; perciò ne' corpi snervati, o vecchi d' età ho raccomandato l' uso assai parco , e piuttosto frequente de' cibi, e di quelli specialmente più facili ad essere in natura stessa del corpo trasmutati . E se qualche volta taluni hanno gradito di usare la cioccolata , l' ho ad effi permessa della più

semplice, ed un poco lunga; senza trascurare però di farla prendere almen due ore prima del Ramarro.

Ogni qual volta con tale trattamento è sopravvenuto alcuno accidente, prodotto dalla troppa quantità de' sali volatili introdotti, son ricorso subito all' aceto; avvegnachè questo, a cagion che resiste fortemente agli alkali volatili, è l'unico, che ho sperimentato sedativo, ed il più acconcio per frenarli, massime se l'ho ajutato con le prese della verbena. La quantità però dell'aceto, e della verbena io non posso definirla, dovendo questa esser certamente corrispondente a' bisogni. Osservisi finalmente, che l'uso de' Ramarri è molto pernicioso in tutte le malattie, ove il sangue è già arrivato a degenerare in una natura totalmente alkalescente, e volatile, il che si appalesa da' segni di corruzione; perciò nelle malattie cancerose ridotte all'ultimo grado poco o niente vi-gore hanno i Ramarri, siccome ho osservato; poichè gli umori hanno già sofferto una dissoluzione troppo grande, e son divenuti troppo fluidi, e troppo corrotti. Laonde devesi assolutamente bandirne affatto l'uso interno nelle dissoluzioni di parti organiche, nelle cancrene, o sfaceli generali, ed in somma in tutt'i mali, che provengono dalla troppa corruzione sì delle parti solide, che delle fluide.

Per le osservazioni accennate, e fedelmente registrate, credo di aver soddisfatto alle promesse date, avendo adoperata quella ragione, che calcolando, serve a fare il conto, per vedere da qual parte trovisi l'avvantaggio: che se il tempo me 'l permetterà, non trascurerò di continuare le mie osservazioni, affinchè vieppiù venga confermato il valore de' Ramarri in certi morbi, che oltremodo affliggono la misera umanità senza altra speranza di soccorso.

DE'



DE' VANTAGGI DELLA VERBENA

Nella cura delle Febbri.

*Medicus notitia planta destitutus, de viribus ejusdem
numquam juste judicabit.*

Linn. de Mater. Medic. Lib. I. Canon. XIII.

LA Verbena, che forma il soggetto di questo picciol faggio, è uno di quei vegetabili, che per il suo valore merita essere considerato in alcune Febbri, siccome l'ho io sperimentata. Ho creduto perciò mio dovere comunicare al Pubblico alcune osservazioni, che sono il frutto della mia Pratica (1), nelle quali ho ritrovata questa pianta molto vantaggiosa nelle Febbri specialmente biliose, putride, ed intermittenti: e posso assicurare di non aver giammai conosciuto tra il gran numero de' vegetabili nostrali antifebrili, un più sicuro medicamento di questo, siccome ne renderò conto per mezzo del presente discorso.

Il nome di Verbena, o Verminacola viene dal Greco *Περὶ ὀσπύριον*, cioè Verbenaceo, ed ha presa questa denominazione dall'efficacia di conservar le colombe in quei luoghi, ove nascono, e della quale si pascono. Altri la

C 4

chia-

(1) Scrisse il celebre Leibnizio in *Relat. de novo antidyfenterico Americano*, Oper. Tom. II. Part. II. pag. 110. *Magis observationibus, quam relationibus nitimur, & magis accomodantur hypothesis cogniti per experimentum, quam ex hypothesisibus praxis abgetur.*

chiamano Vermena da *verrere*, scopare; imperocchè anticamente si adoperava a spazzare gli altari. Dai Francesi dicesi *Vervainemasse*, o *Verveine commune*, e da' Tedeschi *Eisen Kraut*. Non v'ha pianta, di cui gli Antichi facessero tant' uso ne' sacrificj, onde fu denominata *herba sancta*, e *mensa Jovis* (2). Se ne servivano altresì i Maghi per far de' vaticinj; coticchè se una persona dopo aver fatto un circolo intorno a questa pianta, la coglieva con la man sinistra prima di aver veduto il Sole, o la Luna, tutto, secondo essi, gli riusciva felice; cogliendosi poi colla destra, n'addiveniva ogni cosa infausta. Davano essi ad intendere ancora, che portando il Medico la *verbena* in mano, e dimandando all'animalato come stasse, se rispondeva di sentirsi bene, era segno, che avrebbe superato il male, se poi diceva di sentirsi male, la morte sarebbe stata inevitabile. La radice di questa pianta al collo sospesa era uno degli amuleti, per prevenire specialmente le scrofole, ed altri mali.

La Vervena è pianta alta una spanna, e qualche volta maggiore; ha la radice bianca, sottile, lunga, e piena di fibre; il suo gambo è saldo, e quadrato, di color porporino al bruno inclinante. Le sue foglie sono lunghe, strette, in punta acute, fatte a festoni, aspre, arruotolate, uscenti di giunture. Ha il fiore in cima sopra piccole spighe, e sottili di color di porpora bianchiccio, monopetalo, diviso in cinque segmenti, due de' quali, cioè, i superiori fanno le veci d'elmo, i tre inferiori di labbro: e fiorisce in Giugno, Luglio, o in Agosto. Questa pianta si novera tra quelle, che diconsi Verticillate. Ha quat-
tro

(2) Dice un servo in Terenzio: *Tolle verbena ab ara.*

tro piccioli granelli minuti, e lunghetti, ordinati l'uno appresso l'altro in una specie di calicetto. Nasce per ogni dove nelle nostre campagne, specialmente su gli orli delle strade. Tali sono i caratteri della Verbena comune, di cui ne ho conosciuto il valore: ve ne sono però delle altre specie al numero di otto colla nostra; ma lungo farebbe a raccontarle; bastando di aver descritta quella, che forma il soggetto di questo picciol saggio, e che alligna presso di noi, essendo le altre per la maggior parte straniere, perchè germogliano nell'America (3).

Or passo a descrivere le interne parti della verbena, cioè, i suoi principj scoperti mediante l'analisi. Preparato il fugo da tutta la pianta nel tempo della sua perfetta maturazione colle opportune diligenze, ritrovai questo fugo amareggiante, e non mancò di far notabilmente rossa la carta torchina. E messo il medesimo fugo a goccie in piattini di vetro piani ad asciugare al sole, si ottenne il sal nativo, di aspetto lucente, e di sapore piccante, ed amaro. Destillato il detto fugo, diede molto liquore acre, gran copia d'olio, e sal volatile concreto, e terra, con qualche porzione di sale ammoniaco, e solfo.

Convinto da coteste sperienze, mi persuasi dover essere questa pianta del genere delle febrifughe; perchè

(3) I. *Verbena Americana*, altissima, urticæ foliis angustioribus, spicis brevioribus, floribus cæruleis, Flor. 2. 8. M. H. 3. 408.

II. *Verbena Americana*, altissima, urticæ foliis angustioribus, spicis brevioribus, floribus purpureis, Flor. 2. 81.

III. *Verbena Americana*, altissima, urticæ foliis angustioribus floribus albis, Flor. 2. 81.

IV. *Verbena Canadensis*, foliis urticæ, Zanon. 203. H. R. Par Flor. 2. 81. M. H. 3. 408.

V. *Verbena Lusitanica*, latifolia procerior, T. 200.

VI. *Verbena tenuifolia*, C. B. P. 269. M. H. 3. 419. *Verbenacæ supina*, L. B. 3. 444. Dod. P. 250.

VI. *Verbena nodiflora*, C. P. Prodr. 225, Ic.

chè osservai, che il sale ammoniaco era più diffin-
 pognato dagli altri principj, quasi dal più al meno,
 come si trova nella Kina-Kina. Con ragione adunque
 gli Antichi si servivano della Verbena come rimedio
 risolvente, aperitivo, e vulnerario; quindi è ch' essi
 l' adoperavano in tutte quelle malattie derivanti da
 copiosa flemma, da fieri arrestati, e da secrezioni
 trattenute. Della sua decozione se ne avvalevano nel-
 le oppilazioni, nell' idropisie, e nella itterizia. Le
 frondi insieme con la radice bevute col vino l' ave-
 vano parimente come uno specifico ne' morsi delle
 serpi, e ne' trabocchi del fiele. L' acqua distillata di
 questa pianta la prescrivevano con vantaggio ancora
 agli asmatici, ai tifici, ed a quei che pativano di
 ritenzion d' orina. L' usavano finalmente per le cali-
 gini degli occhi, per le ulceri, dolori, percoffe del-
 la testa, e per le risipole (4).

Ora per ritornare donde siamo partiti, troppo chia-
 ro apparisce quanto valer debba la verbena a debella-
 re le Febbri, e primieramente le Biliose. Non mol-
 to ci vuole per soggiacere ad una tal Febbre, basta
 che gli umori nostri eccedano in quantità, che più
 voluminosi, e piu crassi addivengano, per cui ren-
 dendosi difficili al tragitto per le decrescanti serie de'
 vasi, volentieri si raggigliano, sconcertano l' indole
 de-

(4) *Quintilii* il Durante, Erbar. 401.
Verbenaca expit vetera ulcera, sanat itemque
Hæc pbrifia, curat veterem capitisque dolorem,
Vulnera consolidat, desiccatur, & inde lapillos
Elicet; emendans dysenteriasque, medetur
Omnibus & vitis digitorum, febribus atque
Jaminterunt oriatis, sanat morbosque caducos,
Arquatos, atque Hydropicos, cunctisque podagra
Visceribus, prodest eadem calideque medetur.
Contra serpentes facit, & sanatur ab ipsa
Pernio, & ad partus prestans incomoda cuncta est,
Atque domos lustrat suspensa, vel expiat illas.

degli altri umori , e producono in conseguenza una febbre, la di cui sede si ravvisa per lo più essere nel basso ventre, riconoscendo per cagione un umore non sanguigno putrescente colà soffermato . Tra gli umori però del nostro corpo il più disposto per produrre siffatta febbre, par che sia la bile; imperocchè se riflettiamo ai sintomi più ordinarij, che l'accompagnano, si viene in chiara cognizione, che tutti nascono da una bile guasta, e corrotta; perciò gli ammalati si lagnano quasi sempre di una intollerabile amarezza di bocca, e di un ardore grande di stomaco. E quando la stagnante materia abbia acquistato grado di depravazione maggiore, la febbre allora acquista l'indole di maligna e perniciofa.

Chiunque abbia un poco di discernimento, potrà conoscere, che nelle Febbri biliose tenta la natura di liberarsi della cagion del male per la via del secesso; ma questo scarico il più delle volte non può farsi senza l'ajuto dell'arte, per trovarsi l'infermo languido ed oppresso. I purganti son quelli che vengono destinati per istuzzicare le intorpidite forze degli intestini, per disciogliere le viscosità, e per fuori strascinarle per la via del secesso. Ma non tutt' i purganti sono a proposito: i soli blandi lenitivi sono adattabili; poichè questi disgravando le viscere addominali da quella impura sarcina, che oppressa li tiene, fanno succeder gli scarichi, in proporzion de' quali sogliono terminar le Febbri, e quindi scampano dalla morte gli ammalati (5).

Fra il numero de' blandi lenitivi correr dovrebbe la Verbena; imperocchè è sua attività il promuovere l'escresione alvina, senza indurre eretismo a' viscere ad-

(5) Freind. de Febr. curat. pag. 150.

dòminali; quindi mi si dovrà accordare, che sia essa un rimedio ben proprio per correggere l'acrimonia della bile, e fuori cacciarla. Ella è pregiabile altresì per quella forza che comunica al tuono de' solidi a cagion della sua amarezza; donde segue un notevole acceleramento nel giro degli umori, ed un aumento dell'escrezioni d'ogni qualità, per cui si viene a calmare nello stesso tempo la febbre biliosa.

L'universale consenso, e la giornaliera esperienza ci rendono certi, che nelle Febbri Putride i mezzi più adattabili sono quei rimedj, che valore hanno di dividere, incidere, e d'evacuare gli umori densi, viscosi, e putridi. Tra tanti vegetabili, ve n'ha uno, cui non puossi negare la proprietà di blando incisivo, e purgante, se por mente si voglia all'escrezioni generose, e replicate, che dopo averlo preso succedono. Ed è questo la Verbena, per la qualità, che possiede di risolvere gl'intasamenti, e di rilasciare le fibre contratte. Per essere altresì questa pianta astringiva, emolliente, correttiva, non v'ha rimedio che l'eguagli, allorchè siavi aridità di lingua, tensione d'ipocondri, e meteorismo; poichè dolcemente separando le impurità nelle prime vie esistenti, ne modera gl'importuni stimoli, e calma nello stesso tempo la febbre, che n'è l'effetto.

Le Febbri Intermittenti avendo per fomite un umor tenue putrefatto, ch' esce in forma di vapore da qualche viscere, e specialmente dal mesenterio, giacchè questo viscere suol essere ordinariamente la sede di queste Febbri, possono esser debellate mercè dell'uso della Verbena; la quale ha valore di frenare le putrefazioni, di corroborare i solidi, e di fuori espellere l'acrimonia della materia febbrile, nell'istesso modo, come si crede, che operar suole la Kina-Kina. Nè temer si dee che si arresti dentro
de'

de' nostri visceri; imperocchè la sua sortita suol riuscire facile, e pronta per essere questa pianta fornita di principj tali, come dicemmo, che niuna ostruzione possono cagionare ne' vasi anche più minimi; anzi per levare le ostruzioni ho sperimentata la Verbena efficacissima, e la gloria di questa sua energia s'imo doverli piuttosto alle particelle amareggianti, di cui è dotata, che ad altro principio, le quali son veramente incisive, ed aperienti. Perciò nelle Febbri Intermittenti, che per lo più sono da ostruzioni cagionate, bisognerebbe dar di piglio agli aperitivi, con saggio discernimento però, scegliendoli i più proprj. Nè ho potuto osservare, per quanta diligenza io abbia usata, che la Verbena data nel principio di queste febbri, sia stata cagione d'alcuno sconcerto; che piuttosto ne ho veduto de' vantaggi notabili. Che se poi lissatto medicamento non incontrasse l'istessa sorte in tutti gli uomini affetti dalle già annoverate febbri, non dovrassi certamente attribuire all'inefficacia del rimedio, ma piuttosto alla forza del clima, dell'età, e de' temperamenti, i quali fanno, siccome alla giornata osserviamo, mutare affatto la natura de' mali (6); onde non farà meraviglia, se questo rimedio non sarà sempre profittevole.

In sulle prime, che deliberai cimentar la Verbena nelle annoverate Febbri, incominciai ad usarla in polvere alla dose di più dramme al giorno, secondo le circostanze degl' infermi, con notabile lor giovamento, e con successo mirabile. Ho osservato, che questo nostro rimedio opera con maggiore efficacia, quan-

(6) Saviamente perciò lasciò scritto Cornelio Celsò, discorrendo della forza de' medicamenti, *in Proem. Differre pro natura locorum genera Medicina, & aliud opus esse Romæ, aliud in Ægypto, aliud in Gallia.*

quando incontra le prime vie ben ripurgate, e perciò foglio d'ordinario prima prescrivere qualche gentile emetico, non d'altro, che di radice d'Ipecacuana. Ma se v'ha qualche infermo che si sbigottisca di prendere in polvere la Verbena, si può ridurla a lattovaro con acqua, e zucchero; conciosiachè posso con verità affermare di aver trovata questa preparazione anche utile.

Quando negl' infermi, aggravati di sì fatte febbri, lo stomaco si vede essere ad un tempo debole, e che ricusino la Verbena in sostanza, se ne può dare il sugo in acqua, purchè sia in quantità, che basti; nè si deve mai dare una troppo gran quantità di Verbena ad un tratto, ma ripartita in varie riprese, di uno scrupolo, o due nello spazio di due ore, bevendovi sopra una sufficiente quantità d'acqua.

Ecco di quanta possa è un semplice nostro vegetabile. Or perchè non dobbiamo pensare qualche cosa di più in vantaggio di tanti altri, che ne germogliano ancora nelle nostre campagne? Sarei quasi per dire, che si faccia poco onore alla Divina Provvidenza, qualor si creda, che la nostra Italia, regione la più felice, e la più favorita dalla Natura, sia sfornita di quei semplici, che bastino a sanare i nostri morbi.

I L F I N E.

INDICE

PREFAZIONE

pag. 5

LETTERA PRIMA.

A' Signori Fratelli Terres. Osservazioni Pratiche intorno all' uso Medico de' Ramarri. 7

LETTERA SECONDA

Al Signor Dottor D. Gemello Villa, Professor di Medicina in Lodi. Descrizione del Ramarro, e Fisici Sperimenti intorno al medesimo. 17

LETTERA TERZA

Al Signor Dottore Pezold. Professor di Medicina in Dresda. Canoni Pratici intorno all' uso medico ae' Ramarri. 31

DE' VANTAGGI DELLA VERBENA

Nella cura delle Febbri.

39

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1934

1935

1936

1937

1938

1939

1940

1941

1942

1943

1944

1945

1946

1947

1948

1949

1950

1951

1952

1953

1954

1955

1956

1957

1958

1959

1960

1961

1962

1963

1964

1965

1966

1967

1968

1969

1970

1971

1972

1973

1974

1975

1976

1977

1978

1979

1980

1981

1982

1983

1984

1985

1986

1987

1988

1989

1990

1991

1992

1993

1994

1995

1996

1997

1998

1999

2000

2001

2002

2003

2004

2005

2006

2007

2008

2009

2010

2011

2012

2013

2014

2015

2016

2017

2018

2019

2020

2021

2022

2023

2024

2025

APPENDICE

D E L L E

PREPARAZIONI

D E'

RAMARRI.

Experientia magister artium.

Come la cura delli Ramarrì per molti
 suole riuscire disgustevole, perchè si de-
 ve far uso delle carni crude, e palpi-
 tanti di certi animali, che fanno ri-
 brezzo; ed avendo io colla pratica ri-
 trovato, che gli stessi ridotti a preparazione pro-
 ducono nel corpo umano i medesimi effetti, che
 presi crudi, ed in sostanza, ho voluto, dopo com-
 pito il trattato di essi, aggiungere il metodo, on-
 de poterli quelli facilmente preparare; affinchè le
 persone da certi morbi affette invece delle carni
 crude se ne possano avvalere con profitto delle sue
 preparazioni. Eccomi dunque alle formule con quel-
 la brevità, e semplicità, che mi son proposto fin
 dal principio di quest'operetta.

D

Li-

Liquore de' Ramarri.

Quando da' Ramarri si vuole avere il liquore, se ne scielga di essi una quantità, ma però i più vivi, ed i più nutriti; si taglino loro la testa, e coda, e ridotti i corpicciuoli in pezzetti, si sbruzzino d'acqua distillata di viole; si mettano in un lambicco di vetro ben chiuso a bagno-maria, e si proceda alla distillazione per estrarre il liquore (1).

L'attività di questo liquore si è, eccitare il sudore, senza punto alterare l'economia animale, e perciò val molto per depurare la macchina umana da' miasmi cancerosi, gallici, e scorbutici, e per sciogliere ancora la gotta, lasciatica, ed il reumatismo.

La dose è da due dramme fino ad un'oncia al giorno.

Polvere de' Ramarri.

Si scielgano i più grossi Ramarri, e si facciano morire nel vino bianco; e seccati al Sole, o in una stufa, si pestino in un mortajo di marmo sottilissimamente, e passata la polvere per uno staccio di seta mediocrementemente fisso, si chiuda in una bottiglia ben turata, e là si tenga per l'uso.

Questa polvere conviene in tutt'i mali, che vengono originati da umori viscosi, ed acrimoniosi, il di cui effetto si è, accrescere lo scolo dell'urina; e perciò nelle malattie galliche inveterate è mol-

(1) Del valore di questo liquore se n'è molto parlato alla pagina 34., e 35. di quest'opuscoletto.

molto atta a dividere, e ad evacuare le concrezioni d'umori.

Si dà in dose da uno scrupolo fino a due dramme al giorno.

Elettuario de' Ramarri.

Ridotto il legno Visco-quercino in polvere sottilissima al peso di due once, ed altrettanto di polvere de' Ramarri si uniscano, spargendone dello spirito di mele, poi con gelo de' Ramarri s'impastino, e se ne faccia trocisci da seccarsi all'ombra, i quali ridotti in sottilissima polvere, s'incorporino con sei once di siroppo di viole a lento fuoco, finchè si forma l'elettuario.

Questo elettuario ha la virtù di purificare il sangue; perciò conviene nelle malattie della pelle, come pizzicori, volante, rognà, tigna, e malattie veneree.

Siroppo de' Ramarri.

Si pigliano due once d'orzo mondato, e si faccia no bollire in otto libbre d'acqua, sin tanto che sia aperto; allora si aggiunga una libbra di polpa de' Ramarri, e quando l'acqua si è ridotta a metà, si mettano tre once per parte di semenza di melone, di cocomero, e di lattuca. Si torni a far tutto bollire a lento fuoco fino a tanto che il liquore sia ridotto a metà: Indi passata la decozione per pannolino leggermente spremendola, s'aggiungano tre libbre di zucchero giulebbato, e si faccia cuocere a consistenza di siroppo, e si conservi in bottiglie ben otturate.

Questo siroppo è ottimo non solo per debellare

tutti quei mali , contro de' quali assai vagliano i Ramarri , ma per moderare altresì l'acrimonia degli umori , per attenuare , ed istaccare le flemme del petto , eccitandone mirabilmente lo sputo .

La dose è da due dramme ad un'oncia e mezza.

Oglio de' Ramarri.

Si prendano venti Ramarri vivi , e levatane la testa , e coda , e scorticati , si riducano in pezzetti ; poi si mettano in un vaso con ott'once d'oglio di oliva , ed altrettanto di vino bianco . Si faccia stare il vaso ad un leggier fuoco , fino a che l'umidità sia quasi svanita ; allora si passi l'oglio per pannolino , e deposte le feccie si decanti , e si conservi in bottiglie ben chiuse .

Quest'oglio applicato all'esterno è ammolliente , risolutivo , e raddolcente ; perciò val molto per sciogliere le ostruzioni de' visceri addominali , per fortificare i nervi indeboliti , mitigare i dolori cagionati dagli umori cancerosi . E' mirabile altresì per risolvere i tumori , i dislogamenti , e le ammaccature . E' buono parimente per far rinascere i capelli , e per togliere le tante odiose al bel sesso senili grizze dalla faccia , e la spiacevole asprezza .

Tintura de' Ramarri.

Tagliati dodici Ramarri in pezzetti , e seccati , s' infondino in una libbra di spirito di vino , e colla giunta d'una mezza libbra di foglie eufragia , se ne faccia l'infusione d'ogni cosa per ventiquattr'ore in vaso di vetro ben sigillato a calore lento ; indi filtrata la tintura , si conservi ben .

ben chiusa in una bottiglia di vetro :

E' utilissima questa tintura alle gengive dolenti, e scorbutiche , applicandola su di esse : rassoda li denti smossi , ed undulanti prevenendo le corruzioni , e dissecca l' ulcerette scorbutiche delle gengive , toccandole più volte al giorno .

Balsamo de' Ramarri.

A Mmaccati, e pesti venti Ramarri già alquanto secchi , si facciano macerare in una libbra di spirito di vino per dodeci giorni ; indi vi si ponga una libbra di trementina di Venezia , due once di mirra , ed altrettanto d' intenso maschio ; si distilli questo miscuglio al bagno-maria per estrarre tutto lo spiritoso , ch'è il balsamo de' Ramarri .

Questo balsamo è molto giovevole per mitigare i dolori reumatici , fregandone le parti dolenti , come altresì nelle flussioni , e torcimenti di collo , non che nelle contusioni per sciogliere il sangue arrestato fregandone anche le parti contuse , ed illividite .

Pomata de' Ramarri.

T Agliate le teste , i piedi , e code a più Ramarri , e strappatone le pelli , si pestino in un mortajo di marmo , sino che si sia formata una pasta molle . Si aggiunga poi la canfora al peso di due dramme , qualora la massa suddetta fosse di quattr'onze , e mischiando tutto nel medesimo mortajo , si versi sopra della polvere finissima di rasura di corno di cervo , sino a tanto che la massa diventi una pomata , con aggiungere finalmente
po-

poche gocce di spirito di corno di cervo.

Questa Pomata è mirabile per risolvere i tumori scirrosi, e cancerosi (1), come altresì ne' tumori cistici, e melanconici. Se ne fregano le parti affette, e s'applica a forma d'unguento, e spesso si cambia al giorno. Abbiasi però cura di farla fresca; perchè facilmente s'irrancidisce.

Unguento de' Ramarri.

Prendonsi venti Ramarri freschi, e toltonne ad essi le teste, code, pedi, e scorticati, si schiacciano in un mortajo di marmo, si facciano macerare con mezza libbra d'oglio d'oliva per dieci ore; allora si cola con forte spremitura; si lasci deponer l'oglio per separarlo dalla feccia. Si prenda della cera gialla al peso di quattr' once, ed altrettanto di storace liquido, e quando queste sostanze son liquefatte, si uniscano con l'oglio già espresso: e se ne forma l'unguento.

Quest'unguento è buonissimo per risolvere i tumori freddi, e per acchetare i dolori reumatici, ed artritici, fregandone le parti inferme.

Empiastro de' Ramarri.

Si prendano quatt' once d'oglio de' Ramarri di sopra mentovato, e mezz'oncia di polvere de' medesimi; poi si pigli mezz'oncia di storace liquido, ed altrettanto di minio. Si faccia cuocere insieme l'oglio, la polvere, e lo storace, ed il minio con dell'acqua, agitandosi nell'atto istesso il me-

(1) Quest'è quella Pomata, di cui se n'è fatta menzione alla pagina 35. di questo trattatino.

miscuglio con una spatola di legno , finchè sia a sufficienza cotto; poi vi si faccia fondere la cera gialla in quella quantità , che addibisogna per ridurre detto miscuglio a forma d'empiaastro, e se ne facciano de'maddaleoni, quando è abbastanza freddo.

Quest'empiaastro è molto efficace per rivolvere i tumori , e gli umori freddi. Quindi è , che affai vale ne'tumori venerei, e cancerosi, per i gozzi , per le nodosità, per i calli, e per consumare gli orli di certe piaghe.

Infinite altre preparazioni si potrebbero fare de' Ramarri, ma lungo sarebbe a notarle, bastando di avere annoverate le più facili , e le più sicure in rapporto ai vantaggi che producono nelle circostanze de' morbi.

I L F I N E.

coll. comp.

FV



T